USA '92

Il presidente affronta una Convention ultraconservatrice promettendo un discorso combattivo e all'«adrenalina» e assicura che farà rivivere i tempi di Truman
Ma James Baker per ora resta stranamente in panchina

George Bush tenta la resurrezione

Ma Clinton lo accusa: «Sei prigioniero della destra»

Un Bush caricato di adrenalina cerca, con il discorso più scritto e riscritto della sua vita, una difficile rimonta, anzi resurrezione. Chiamando in suo aiuto il Padreterno. Ma il tentativo di presentarsi come il vero campione del rinnovamento fa a pugni con l'immagine di un presidente che Clinton può accusare di essersi lasciato prendere prigioniero dalla destra del suo partito.

DAL NOSTRO INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

HOUSTON. «Farò quel che fece Truman», aveva promesso, anticipando i temi portanti del discorso con cui ieri notte in Texas, già prima mattina in Italia, ha accettato la nomination. Disperatamente in cerca di nuove idee con cui presentarsi di persona in casa degli americani, davanti a 25 milioni di televisori, aveva un compito quasi impossibile, una resurrezione come quella di Lazzaro più che una rimonta, cercando insieme di presentarsi come il vero apostolo del cambiamento di fronte ad una maggioranza di elettori che non ne può più di come vanno le cose, e come profeta della «guerra di religione» invocata da una Convention visceralmente conservatrice, molto più a destra di lui. Una contraddizione in termini, che, riscrittura dopo riscrittura del discorso forse più importante della sua carriera politica, lo ha portato a diluire i dettagli delle proposte di merito in favore dell'aggressività.

Al volo, durante una prova dei microfoni nell'Astrodome, («Uno, due, tre, chiamo all'ordine la delegazione della Florida»), gli avevano chiesto se era nervoso circa il discorso su cui tanto puntava per rimontare il distacco da Clinton. «C'è una similarità tra politica e atletica, la chiamo il fattore adrenalina», aveva risposto un Bush che da quando ha messo piede in Texas non aveva fatto che insistere di bruciare dalla voglia di menare le mani, dar battaglia. «È caricatissimo, si mangia le unghie per colazione», aveva assicurato in tv il figlio Jeb. Ma la carica, si sa, può andare a discapito dei contenuti. Sino all'ultimo minuto non si sapeva ancora se avrebbe chiesto scusa per il modo in cui ha gestito in questi quattro anni l'economia, avrebbe addossato la colpa sui suoi ministri promettendone il licenziamento, avrebbe promesso nuovi sgravi fiscali (rischiando che Perot dia ai suoi l'indicazione di votare per Clinton) oppure chiesto impopolari sacrifici. Ma parlerà o meno delle tasse?, gli avevano chiesto. «Qualcosa qui ci deve essere», aveva risposto indicando scherzosamente la bozza su cui aveva lavorato sino all'ultimo istante chiuso nel suo appartamento all'hotel Houstonian. Grosse novità? «Molte idee che non sono state ancora messe alla prova, questo le rende nuove», la risposta.

Harry Truman – il presidente democratico che 44 anni fa era riuscito a vincere grazie a una rimonta miracolosa simile a quella di cui ha bisogno Bush, il suo riferimento costante in queste ore – aveva fatto rimbalzare il malumore del paese contro un Congresso «fannullone e buono a nulla», si era difeso attaccando, e ce l'aveva fatta a mantenere la promessa: «Vincerò questa elezione e farò in modo che ai repubblicani la vittoria piaccia».

Per Bush è più difficile. Non solo perché Truman aveva vinto in fin dei conti la seconda guerra mondiale e l'economia Usa nel 1948 era in piena fioritura. Non solo perché Truman, per mal messo che fosse nei sondaggi, non era mai rimasto indietro di più di 13 punti percentuali, mentre Bush ne deve recuperare 20 e, secondo il primo dei sondaggi post-inizio convenzione repubblicana, condotto dalla Cbs, fino a ierisera aveva migliorato solo di poco la sua posizione, riuscendo solo ad indebolire un pochino, con quattro giorni di attacchi forsennati, Clinton che passa da 36 per cento di favorevoli e 24 per cento di contrari a un 30 per cento di favorevoli e 31per cento di contrari. Ma soprattutto perché con questo tipo di Convention gli risulta quasi impossibile «piacere anche ai democratici» continuando a piacere ai suoi.

In una parata di retorica sfrenata, gli oratori si sono susseguiti alla tribuna sorvolando sui contenuti e accontentando una platea di delegati che era espressione, viscerale quasi ai limiti della parodia, di una parte reale ma limitata dell'America, la sua destra estrema. Qualcuno ha calcolato che ben il 40 per cento dei delegati fossero militanti della destra religiosa, ultra-conservatrice. Che è andata in visibilio quando Buchanan si è travestito da Mussolini, Phil Gramm ha accusato i democratici di voler «disarmare l'America», Jack Kemp ha definito «pazzesco» il piano economico di Clinton, Marilyn Quayle ha spiegato che gli avversari sono i portavoce dei drogati, della rivoluzione sessuale, degli imboscati, il predicatore Pat Robertson ha invitato a spazzare via l'America liberal come all'Est era stato spazzato via il comunismo, o quando hanno presentato Hillary Clinton come fosse l'ispiratrice delle perversità di Woody Allen, o ancora quando il presidente del partito repubblicano Richard Bond è arrivato a dire: «Noi siamo l'America. Questi altri non sono l'America».

Un programma pesantemente influenzato dalla destra religiosa, tanto che sia Bush che la moglie Barbara hanno dovuto prenderne le distanze, e finirà probabilmente nel dimenticatoio. Ma sono queste le cose che restano impresse, non tanto ai cronisti, quanto al grosso della gente che ha seguito spizzichi e bocconi della Convention in televisione. E non è detto che l'immagine di tanta combattiva intolleranza gli giovi con la parte dell'elettorato che più conta, quella a cavallo tra gli zoccoli duri dei rispettivi partiti.

Ed è perlomeno curioso che Baker, il «moderato» e pragmatico su cui tanto fa conto Bush, per tutta la durata di questa Convention sia rimasto ai margini, completamente defilato. I primi due giorni era rimasto a pescare nel suo ranch in Wyoming. Quando è arrivato ha fatto tutto per non farsi vedere. In questo clima rischiava di essere fischiato. Si diceva che uno dei possibili assi nella manica di Bush poteva essere l'offerta di una sorta di super-incarico a Baker per l'economia, se non di una sorta di «co-presidenza». Ma pare che lo stesso Baker l'abbia convinto a soprassedere, osservando che allora qualcuno avrebbe potuto chiedersi: «Perchè non fanno lui presidente allora?»

Come Baker, Bush è certo molto meglio del suo partito. Quando Peter Jennings, intervistandolo per la Abc gli ha ricordato gli eccessi ha risposto: «Non posso parlare .per tutti quelli che mi sostengono». Ma compattata in questa maniera la sua ala destra gli potrebbe essere ora più difficile dimostrare di non esserne prigioniero.

Tanto più che Clinton, anziché incassare passivamente i colpi come aveva fatto Dukakis nell'88, ha immediatamente contrattaccato, accusandolo di essersi fatto «sequestrare dalla sua ala di estrema destra». E quanto all'immagine del rinnovamento, del rimpasto governativo con cui sacrificherebbe i ministri economici, ha causticamente osservato: «Sarebbe il solo caso in cui si licenzia la squadra anzichè l'allenatore».

Per farcela gli ci vuole un miracolo, non solo un discorso. Cosa di cui lui stesso è sembrato inavvertitamente rendersi conto quando ieri, prima di parlare alla Convention, era intervenuto ad una «preghiera ecumenica» per reclutare al suo fianco nella campagna elettorale niente meno che il Padreterno. «In genere non sono un fanatico di sondaggi. Ma c'è un sondaggio Gallup che mi dice qualcosa: secondo questo sondaggio 7 Americani su 10 credono nella vita dopo la morte; 8 su 10 che Dio faccia miracoli; 9 su 10 pregano... al che dico grazie Signore per gli Stati Uniti d'America».

Il presidente statunitense George Bush e, nella foto in basso, la moglie Barbara, alla Convention repubblicana

I «valori della famiglia» al centro degli interventi delle due donne

Nonna Barbara rassicura l'America il lavoro sporco tocca a Marilyn Quayle

È stato il gran giorno dei «valori della famiglia». E, come previsto, è stata nonna Barbara a celebrare il rito, circondata dai suoi 22 figli e nipoti. Finale con «sorpresa»: nonno George compare sul palco e si concede alo spontaneo abbraccio dei pargoli. A Marilyn Quayle l compito di attaccare Hillary Clinton. Mary Fisher parla dell'Aids e del suo dramma personale. I delegati piangono. Ma l'avranno ascoltata?

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MASSIMO CAVALLINI

HOUSTON. Gli unici che sembravano divertirsi davvero erano i più piccoli. George III che, a dispetto di quel nome regale, ostentava un caschetto biondo sabarazzino e due giganteschi occhialoni da primo della classe. Lauren che, accanto a lui, agitava felice davanti alle telecamere la sua bandierina a stelle e strisce. E non si capisce il perchè di tanta infantile delizia: per loro, tutto quello che stava accadendo sotto il cupolone dell'Astrodome, non era in fondo che un gioco reso più eccitante dalla presenza di quella folla colorata e chiassosa: Nonna Barbara che, con con cadenza da favola, parla di nonno George come fosse un principe azzurro, o un re buono che tutti aspettano e che adesso, lascia capire, va cavalcando leggiadro in terre lontane, disseminando ovunque amore ed opere di bene; papà e mamma che, raccolti compunti attorno alla matriarca, le reggono bordone fingendo meraviglia e commozione. Ed alla fine, *paff*, ecco che il re compare di fronte a tutti e, sorridente, si offre all'abbraccio dei pargoli. Fosse stato Natale, devono aver pensato gli ultimi arrivati della famiglia Bush, nonno George si sarebbe vestito da Santa Klaus ed avrebbe raccontato d'essere entrato nell'Astrodome attraverso il camino. E invece...

E invece mercoledì notte – a Houston, come nel resto del mondo – non era Natale. Era il 19 agosto, terzo giorno della Comvenzione repubblicana. E nonno George non era venuto a portar doni ai bambini, bensì a reclamarne uno per sè. Il più grande e più importante: quello della sua rielezione a presidente degli Stati Uniti d'America. Ciò che nonni, padri, madri e cugini andavano recitando di fronte a quella foresta di cartelli, telecamere e volti estasiati, non era – a dispetto delle apparenze – un gioco bizzarro. Era un rito, piuttosto. Il rito serissimo – ed al tempo stesso ferocemente ridicolo – che, in ogni elezione, impone ai candidati la celebrazione dei «valori della famiglia».

Semplice il suo meccanismo. Nell'invocare la Famiglia come astratto principio e come guida politica, il candidato deve senza riserve sacrificare la propria, esporne ogni pezzo sull'altare, sviscerarla come un agnello davanti al mondo, ridurla a manifesto elettorale, a volantino, ad oggetto di pubblica curiosità, a protagonista di stone mielose capaci di saziare le grossolane papille della divinità. Un mese fa, nella Convenzione di New York, Al Gore aveva offerto al dio elettorale – un dio crudele che non ferma la mano del padre levata su Isacco – la lunga battaglia del figlio contro la morte. Clinton i dettagli della propria infanzia, la prematura morte del padre, il cancro della madre, le emozioni provocate dalla nascita della figlia Chelsea. Mercoledì notte, sotto la volta dell'Astrodome, gli strateghi repubblicani, aiutati dalle dimensioni della famiglia Bush, hanno conferito alla cerimonia l'andamento di un «kolossal» holliwoodiano, congiungendo in un unico spettacolo il meglio (o il peggio) della tradizione cinematografica americana. Provate ad immaginarvi un film di Disney negli scenari di Ben Hur, Paperino che, sul monte Sinai, riceve i «Dieci comandamenti»...

Gran sacerdotessa del rito è stata, come programmato, Barbara Bush. E – per quanto consentivano le circostanze – lo ha fatto volando apparentemente alto, al di sopra delle miserie della politica. Ha ricordato i viaggi suoi e del marito attraverso le sofferenze ed il coraggio delle famiglie americane. Ha rammentato come «famiglia» significhi, per lei, soprattutto solidarietà, conforto reciproco nei momenti del dolore. E come «il futuro del paese sia, non nella Casa Bianca, ma nelle vostre case ed in ogni casa d'America». Quindi, venendo al dunque, ha senza riserve esaltato le qualità dell'uomo «più onesto, più forte, più affettuoso, più saggio e, sì, più in buona salute del mondo...». Ammiccante, nelle ore che avevano preceduto l'esibizione, George Bush junior – un 46enne che è anche tra i più accreditati consiglieri del padre – aveva lasciato intendere che, alla fine, avrebbe potuto esserci una «sorpresa». E così è stato. Seguito da uno stuolo di cronisti che, chissà come, avevano intuito l'imprevedibile, George Bush ha percorso in limousine il tratto di strada che separa l'hotel Houstonian dall'Astrodome e si è presentato sul grande palco. Baci, abbracci, pacche sulle spalle, nipotini che, festanti, s'avvinghavano alle sue lunghe gambe patriarcali e s'appendevano alla sua presidenzialissima giacca. «Grazie ragazzi – ha detto infine il presidente al microfono – ci vediamo domani». Un copione perfetto: oggi l'immagine dolce del Bush patriarca buono; domani quella implacabile del Bush guerriero lanciato contro il dragone del Congresso democratico.

Tutto bello, tutto perfetto. A svolgere il lavoro sporco ci aveva pensato poco prima, ai margini del rito, Marilyn Quayle. A lei era toccato raccontare, col tono stizzito d'una delle sorellastre di Cenerentola, la propria edificante storia di «baby-boomer» passata indenne attraverso gli orrori degli anni '60. Non tutti, ha detto, abbiamo protestato contro il sistema e contro la famiglia, non tutti abbiamo fumato droga ed evitato la leva (chiaro e non particolarmente sottile il riferimento a Bill Clinton). E soprattutto, ha aggiunto, non tutte le donne cresciute in quegli anni (ancor più chiaro ed ancor meno sottile il riferimento a Hillary Clinton) hanno posto la carriera al di sopra del matrimonio, non tutte hanno sposato le tesi del femminismo. Siate, anche voi come me, ha detto Marilyn tra gli applausi, donne vere. Servite vostro marito, la vostra famiglia, il vostro Dio e la vostra Patria..

E tuttavia non ogni cosa, nella grande notte dei «valori della famiglia», è stata spettacolo. Non tutto è stato rito e finzione. Mary Fisher, nel cui sangue corre il virus dell'Aids, aveva portato poco prima uno squarcio di verità dolorosa nel copione della Convention. Il suo messaggio è stato, per molti versi, opposto ed identico a quello che un mese fa, Bob Hattoy aveva lanciato ai democratici del Madison Square Garden. «Io – aveva detto Bob – sono gay ed ho l'Aids». Mary, eterosessuale, bianca e ricchissima figlia d'uno dei maggiori contribuenti della campagna di George Bush, si è invece presentata come un prototipo di normalità. Ma alla platea ha detto la stessa cosa: non crediate di essere immuni, non crediate di essere diversi. «Ci siamo uccisi l'un l'altro – ha ricordato – con la nostra ignoranza, con i nostri pregiudizi e con il nostro silenzio. Possiamo cercar rifugio nei nostri stereotipi, ma non possiamo nasconderci a lungo. Perchè l'Aids domanda una sola cosa a quelli che attacca: sei un essere umano?...E questo sono i malati di Aids: esseri umani, non demoni che meritano il vostro giudizio, non vittime che implorano la vostra pietà...».

In platea, intanto, molti offrivano alle telecamere primissimi piani delle proprie calde lacrime. Piangevano, quei delegati, con la stessa sincera convinzione che, ore prima, avevano regalato in forma d'ovazioni alle volgarità omofobiche di Pat Buchanan ed ai furori biblici del predicatore Pat Robertson. Piangevano. Ma stavano davvero ascoltando?

Peres a Mosca discute le prospettive in Medio Oriente

Il miglioramento dei rapporti tra Russia ed Israele, e le prospettive di una soluzione della crisi medio-orientale in vista dell'imminente nuovo round dei negoziati arabo-israeliani sono stati al centro ieri dei colloqui moscoviti di Shimon Peres (nella foto), il ministro degli Esteri israeliano tornato a visitare il paese ove è nato 69 anni fa, e che non si chiama più Unione sovietica. L'Urss era stata uno dei paesi che nel dopo-guerra aveva votato alle Nazioni Unite a favore della spartizione della Palestina e della nascita dello stato di Israele (1948), con il quale subito aveva allacciato rapporti diplomatici. Ma, in occasione della «guerra dei sei giorni» (giugno 1967), Mosca aveva rotto i rapporti diplomatici con lo stato medio-orientale. Alla fine di luglio dell'anno scorso, nel loro vertice di Mosca, il presidente statunitense George Bush e l'allora presidente sovietico Mikhail Gorbaciov avevano assunto, come «co-sponsor», la responsabilità di una Conferenza di pace sul Medio Oriente, che sarebbe cominciata a Madrid a fine ottobre. Il 18 di quel mese l'Urss ristabiliva i rapporti diplomatici con Israele interrotti ventiquattro anni prima. Dissolta l'Urss il 21 dicembre, la Russia ha assunto la sua eredità «come co-sponsor della Conferenza.

Re Hussein operato in una clinica americana

I chirurghi della Clinica Mayo di Rochester (Minnesota) hanno asportato ieri il rene sinistro a Re Hussein di Giordania per eliminare un'occlusione dell'uretere sinistro. Un bollettino diramato al termine dell'operazione dal medico personale di Hussein, Samir Farraj, precisa che il paziente è in buone condizioni e sta «riposando tranquillamente». Il sovrano, 56 anni, resterà in convalescenza al St. Mary Hospital di Rochester per un periodo di 7-10 giorni, durante i quali sarà sottoposto ad altri esami per determinare l'eventuale opportunità di altri interventi. In particolare - ha precisato Chris Gade, portavoce della clinica Mayo - i chirurghi hanno prelevato dall'uretere di Hussein alcuni tessuti per analizzarli, ma gli esiti dell'esame non sono ancora disponibili. Hussein era giunto negli Stati Uniti lunedì scorso, pochi giorni dopo che in Giordania gli erano stati diagnosticati problemi all'apparato urinario.

Georgia Ribelli abkhazi attaccano i soldati russi

L'agenzia *Itar-Tass* ha riferito ieri che alcuni irregolari abkhazi hanno attaccato unità di un battaglione russo di stanza a Sukhumi in Georgia e che uno dei cecchini è rimasto ucciso dai soldati che hanno risposto al fuoco. Secondo l'agenzia, non è escluso che l'attacco sia stato sferrato per coinvolgere negli scontri anche le forze della Federazione russa per poter accusare Mosca di appoggiare il governo di Tbilisi e chiedere quindi aiuto a paesi terzi. Citando fonti informate, inoltre, la Itar-Tass afferma che circa trecento volontari armati sono nusciti ad entrare in Abkhazia dalle adiacenti regioni caucasiche per schierarsi con le forze ribelli. Duecento di loro sarebbero arrivati dalla Cecenia, una repubblica autonoma russa che si è ribellata al Cremlino e che ha dato ospitalità a Gamsakhurdia.

Arrestato in Svezia agente Cia passato al Kgb

Edward Lee howard, un ex agente della Cia fuggito dagli Stati Uniti nel 1985 per passare al serviziodell'Unione sovietica, è stato arrestato a Stoccolma e sarà probabilmente espulso La richiesta di proroga del permesso di soggiorno temporaneo di Howard, giunto in Svezia nel dicembre scorso dopo che i suoi protettori al kgb avevano perso ogni potere, era stata respinta qualche tempo fa sulla base delle informazioni fornite dalla polizia segreta svedese. Prima che nei suoi confronti venga preso un provvedimento di espulsione, bisognerà comunque effettuare altri controlli presso l'ufficio immigrazione, hanno precisato fonti di Stoccolma. L'Fbi ha permesso contro l'ex agente un ordine di cattura per spionaggio, reato per cui però non è prevista l'estradizione. In un'intervista il primo agente Usa di cui sia stata scoperta la defezione in Urss aveva dichiarato due giorni fa che in Svezia «l'Fbi non avrebbe osato sequestrarlo», ma in qualsiasi altro paese la sua vita sarebbe stata in pericolo.

Londra In tre violentano un uomo

Tre neri hanno aggredito un uomo nei gabinetti pubblici della centralissima stazione della Metropolitana di Piccadilly Circus, a Londra, e mentre due di essi lo tenevano fermo il terzo lo ha violentato. L'episodio è accaduto la sera del 6 agosto scorso ma è stato reso noto solo oggi. Si tratta della sesta aggressione del genere avvenuta a Londra negli ultimi tre mesi. L'uomo, che ha 28 anni, è stato avvicinato dai tre, apparentemente di età compresa tra i 20 e i 24 anni, mentre stava entrando nei gabinetti della Metropolitana. Minacciandolo con un coltello, gli aggressori lo hanno spinto in una delle toilette. L'uomo credeva che volessero rapinarlo, invece, scrive il quotidiano *Independent*, «lo hanno fatto chinare con la testa verso la tazza, gli hanno abbassato i pantaloni e uno di essi lo ha violentato».

VIRGINIA LORI

«Che disastro quando George improvvisa»

HOUSTON. Con indubbia cattiveria James Gerstenzang sul Los Angeles Times, ha sostenuto ieri che con un discorso scritto a dodici mani almeno, letto, studiato, soppesato e rivoltato una decina di volte, il «pessimo oratore» Bush non ci offrirà passaggi tipo «non piangere per me Argentina».

E con maggior cattiveria, il giornalista riporta testualmente fra virgolette uno dei più celebri discorsi improvvisati di Bush: «Capisco il New Hampshire perché ho questa sensazione meravigliosamente calda che il New Hampshire la sente esattamente come noi su queste faccende di valori famigliari e fede. Qualcuno mi ha detto: abbiamo pregato per te laggiu' (in Giappone). Questo non solo perché avevo vomitato sul primo ministro del Giappone. Dov'era quando avero bisogno di lui? e io ho detto, lasciatemi dire qualcosa. E dico questo: non so se siano qui oggi ministri della chiesa episcopale, spero di sì. Ma gli ho detto questo. state facendo qual cosa qui. Non puoi essere presidente degli Stati Uniti se non hai fede. Ricordatevi di Lincoln che si inginocchiava nei momenti di prova e la guerra civile e roba del genere. Non si può. E siamo benedetti. Dunque non dispiacetevi per me. Non piangere per me Argentina. Abbiamo problemi la' fuori, e io sono benedetto da buona salute, forte salute. Cribbio, ti becchi l'influenza e ne fanno un caso federale. Cosa che succede col territorio. Non chiedo simpatia. Voglio solo che sappiate che non mi sono mai sentito piu' in grado di oggi".